

Elena Gigante

Nòstoi inauditi.

Dalla percezione sonora fetale all'ascolto analitico

*Though this be madness, yet there is method in't*¹

L'inaudito come declinazione dell'inatteso

L'universo della percezione sonora fetale costituisce una matrice originaria che potrebbe essere rappresentata mediante una metafora goethiana, quella del regno delle Madri. Attraversando la galleria oscura Faust e Mefistofele si ritrovano di fronte a nubi metafisiche che preparano l'apparizione delle Dee Madri, ipostasi delle forme vuote dal contenuto abissale, dove ogni tentativo di comprensione si traduce in un'esperienza di disorientamento. Lì tutto è informe e multiforme, infinitamente declinabile, aperto al regno della possibilità eppure non trascendente, ma ancorato alla realtà vibrante della *praxis* con lo stupore di un'esperienza primigenia, dove il nulla coincide con il tutto.

Il dialogo come contesto elettivo della terapia fondata sulla parola-che-cura o, preferirei dire, che-trasforma, appare ineffabilmente soggetto alla dinamica dell'ascolto e si riconnette alla problematica essenziale dell'esistenza che possiamo metaforizzare nella gogna della parola del Prometeo eschileo. In effetti esiste un'oggettività della lingua che risiede nella sua composizione di suoni caratterizzati da una peculiare successione di ritmi e durate, che nella cultura greca veniva teorizzata in un codice di regole trasmesse mediante l'insegnamento della ritmica come prodromo alla metrica. Pertanto il pri-

mo dramma umano si consuma nel tragico tentativo di adattare la propria soggettività all'oggettività di quel linguaggio preconstituito. L'inaudito si configura quindi come lo iato tra l'oggettivo e il soggettivo, quel limite indicibile tra il suono e il significato, sostanziato in ogni tentativo di dialogo intersoggettivo. La parola resta inaudita quando il suono si stacca dal significato perdendo ogni possibilità di diventare voce, ma può irrompere in modo inatteso nella declinazione immediata e osmotica tra ciò che possiamo dire e ciò che possiamo sentire, diventando improvvisamente afferrabile attraverso un ascolto autentico. Potremmo sostenere che se da una parte l'oggettività della lingua, espressa in primo luogo nella sua componente ritmica, rappresenta un limite intrinseco alla possibilità di veicolare la propria soggettività verso l'altro da sé, essa appare d'altro canto come l'elemento ordinatore che restituisce un'occasione di reale e immediato contatto intersoggettivo. Nell'analisi filologica della parola "ritmo" emerge infatti la sua radice fluida: il *ruthmós* designa lo scorrere del tempo a intervalli regolari e dunque l'ordine temporale che diviene inaudibile perché silenzioso, ineffabile, immanente e onnipresente, ma al contempo ineludibile e necessario, in quanto consente di ordinare la dinamica del dialogo tra le parti. Pertanto, a mio avviso, ogni frattura in termini esistenziali o psicodinamici potrebbe essere rintracciata all'interno del linguaggio stesso, quando la parola perde il suo carattere conativo rinchiudendosi in un'autoreferenzialità paralizzante, come una specie di trincea egoica e autistica condanna di solitudine. A questo processo di scissione, si potrebbe contrapporre invece, in maniera antitetica, quello stato di massima potenza del linguaggio, in cui la sua componente ritmica diviene metafora di un movimento verso l'altro che raggiunge l'*acmé* nell'illusione di una totale fusione con l'alterità, fino a manifestarsi come unità indissolubile, in virtù di una matrice prima che possiamo rappresentare con il dialogo intrauterino del periodo fetale, tra la madre e il suo bambino. Ritengo che il processo terapeutico possa essere immaginato come una dinamica tesa a ritrovare la capacità di oscillare tra questi stadi del linguaggio, restituendo da un lato la capacità di tollerare la frustrazione che deriva dalla consapevolezza della radicale alterità dell'altro e, d'altra parte, la fede nella possibilità di un contatto empatico con l'oggetto. Questa dinamica rispecchia l'essen-

za ambivalente della diade, come matrice relazionale del linguaggio e dell'esistenza tutta. Dunque vorrei proporre una lettura delle fasi del processo analitico immaginato come un *nostos*, un viaggio di ritorno fondato sull'ascolto. La meta ideale consiste nella possibilità di spogliarsi dai filtri inquinanti della percezione sonora irrigidita dalle categorie della logica argomentativa, per approdare verso una forma di ascolto maggiormente sintonizzata su quella matrice originaria che si esprime nell'aderenza non esitante dei suoni ai significati, nell'unione di musica, parola e gesto, in quella sintesi più armoniosa e per certi versi totale che evoca le modalità dell'ascolto intrauterino. Infatti, un'ipotesi di lavoro concerne la possibilità di recuperare le eventuali fratture che si sono verificate nel corso dell'ontogenesi, ripercorrendone le tappe al contrario. Pertanto l'immagine del *nostos* si configura come un ideale ritorno alla dimensione fusionale originaria dell'immersione intrauterina. Ritengo infatti che la dinamica dell'esistenza possa essere riletta alla luce di un desiderio di tornare in pancia che appare come la radice di ogni forma di nostalgia e che trapela nella produzione simbolica di diverse culture, per esempio come mito del "paradiso perduto". All'interno di questa prospettiva, il linguaggio diviene il tramite privilegiato dell'esperienza e tutta la dinamica del ritorno si configura come un processo attraverso il quale recuperare la sensualità e la giocosità di quel linguaggio originario, di tipo assertivo, che non scinde il suono dal significato, ma che si compone – potremmo dire ancora una volta – dell'unità wittgensteiniana di musica, parola e gesto. Questo cammino di ideale ritorno, concepito nella prospettiva del desiderio (la ruota che muove il significato), non ha come obiettivo quello di costituirsi come percorso regressivo, bensì come processo di integrazione all'interno del quale diventa possibile recuperare le componenti dell'esperienza che, a causa dello sviluppo delle funzioni neocorticali e della distanza che si viene a creare tra la dimensione emotiva e quella puramente cognitiva, vengono spesso perse. Di conseguenza, il valore del *logos*, la terapia fondata sulla parola, l'effetto catartico affidato al linguaggio, su cui si basa la pratica psicoanalitica, assumono un nuovo significato poiché recuperano la dimensione sonora, gestuale ed emotiva della comunicazione. L'indagine sulla percezione sonora fetale costituisce in questo senso un'occasione di riflessione sugli aspetti paraver-

bali del linguaggio, non considerandoli semplicemente come livello giustapposto a quello verbale, bensì presente *in* esso.

Afferrare il mondo con l'orecchio

L'assertività che connota gli scambi sonori intrauterini può essere descritta come la radice di una particolare forma di comunicazione caratterizzata dalla costante compenetrazione di aspetti simbolici e subsimbolici e da un insieme di componenti somatiche, emotive e cognitive. Nel tentativo di cogliere il nucleo originario dell'assertività (come potenziale base di difetti empatici da cui si origina malessere, talvolta foriero di forme psicopatologiche), vorrei cercare di individuare alcune questioni chiave circa le origini di quella forma di conoscenza non scissa dalla componente patica e preriflessiva dell'esperienza che appunto richiama le modalità indifferenziate dell'ascolto intrauterino. La domanda che mi pongo concerne la possibilità di riappropriarsi della capacità di "afferrare il mondo con l'orecchio", ovvero di mantenere aperti i canali di comunicazione tra una forma di ascolto (e di conseguenza di linguaggio) primitiva e indifferenziata e una forma secondaria suscettibile di codificazione, secondo la distinzione della filologia classica tra linguaggio assertivo e argomentativo. È evidente il richiamo al concetto wittgensteiniano di «suono proposizionale» come possibilità di intuire nella parola la concrezione di un mondo, partendo dal presupposto dell'esistenza di un parallelismo tra comunicazione e ricettività, tra ciò che possiamo dire e ciò che possiamo ascoltare e in accordo con uno dei principi di base dell'audiopsicofonologia di Alfred Tomatis.² A tal proposito ritengo illuminante la visione dell'ascolto mediata da questo studioso *sui generis*, mai completamente riconosciuto dalla comunità scientifica, che tuttavia, a mio parere, ha avuto il merito di utilizzare un approccio olistico allo studio della psiche, partendo dall'immediatezza dei vissuti somatici, in particolar modo per quanto concerne le facoltà dell'ascolto e dell'emissione vocale. Secondo Tomatis l'ascolto descrive un processo che investe il nostro organismo nella sua globalità psicocorporea, da intendere come atto volontario teso a ritrovare ciò che vogliamo sentire. Mi pare opportuno riportare

per esteso le parole dell'otorinolaringoiatra francese per poter cogliere il carico di suggestioni che animano la sua ricerca. Egli riferendosi all'ascolto afferma:

Questa funzione eccezionale è innata nell'uomo, ma sembra così profondamente nascosta, soffocata, occultata, che resta ignorata dalla maggior parte delle generazioni che si succedono. È interessante notare che pochi riescono ad acquisirla, sebbene tutti siano destinati a beneficiarne. La storia dell'umanità, vista sotto questa angolazione, sembra svolgersi attorno a questa facoltà così specificatamente umana, da richiedere solo di essere elaborata, mentre l'uomo fa di tutto per privarsene. E questo per mille e una ragione. Non si può fare a meno di domandarsi che cosa accadrebbe se tutti si mettessero ad ascoltare! Pensate! Si assisterebbe a un mutamento radicale del comportamento umano. Tutto sarebbe diverso da quanto esiste attualmente, oltre ogni limite di quello che si riesce a concepire a una prima analisi.³

Il legame tra la concezione dell'ascolto di Tomatis e la ricerca wittgensteiniana sulla visione perspicua, ovvero sulla capacità di cogliere la realtà immediatamente, quasi noeticamente, attraverso il suono, mi sembra ancora più evidente quando Tomatis asserisce che:

l'orecchio è pronto, capace di captare i rumori e i suoni che lo invadono, ma niente garantisce che si manifesti un desiderio deliberato; quello di *afferrare* i suoni, raccogliarli, amalgamarli, memorizzarli, integrarli. (...) Questa è la dimensione che caratterizza la facoltà di ascolto, nella quale la volontà acquista un'importanza fondamentale e che con una costante sollecitazione può modellare lo stile di vita di colui che vi si applica per comunicare con tutto ciò che lo circonda.⁴

Secondo Tomatis, dunque, lo sviluppo dell'ascolto sarebbe direttamente collegato allo sviluppo dell'immagine corporea e del Sé di un individuo e, parallelamente, all'acquisizione del linguaggio. Recuperare la capacità di ascoltare significherebbe non solo poter parlare a se stessi e agli altri in modo differente, ma anche potersi percepire psicologicamente in modo nuovo.

In termini metaforici, il programma riabilitativo dell'audiopsico-

fonologia appare appunto connesso con una sorta di *nostos*. Ripercorrendo le tappe dello sviluppo dell'ascolto nell'individuo, si andrebbero a stimolare quelle frequenze a cui l'orecchio si sarebbe chiuso, per cause fisiche traumatiche e/o di natura psicologica. Pertanto un punto basilare della teorizzazione di Tomatis concerne il carattere di *imprinting* svolto dall'audizione fetale durante il periodo gestazionale. Egli descrive la formazione di una vera e propria memoria sonora a partire dal quarto mese e mezzo di vita intrauterina, che funge da fulcro per organizzare le successive esperienze sensoriali del bambino e che condiziona profondamente il suo equilibrio psichico. Da qui emerge con chiarezza l'analogia con numerosi psicoanalisti (a partire dal contributo della Scuola delle relazioni oggettuali e prima ancora di Melanie Klein) che hanno indagato il ruolo pregnante della comunicazione tra la madre e il bambino nel periodo perinatale e la sua influenza fondamentale sull'origine del Sé e sul successivo sviluppo psichico dell'individuo.⁵

In definitiva per Tomatis “diventare ciò che si è” significa ristabilire un tramite con la propria origine, con “ciò che si era” ed, in ultima analisi, riappropriarsi della propria sensibilità senziente come primo mattoncino nel complesso edificio delle funzioni di ascolto, attraverso una psicopedagogia dell'orecchio, tesa ad analizzare di volta in volta ciò che è immediatamente presente perché legato alla espressività e alla sensibilità corporea⁶. In questo elemento è ravvisabile un tentativo di coinvolgersi direttamente nel piano dell'esperienza e quindi nell'analisi del comportamento, come specchio di ciò che appare più nascosto o inconscio. Il suono che viene somministrato al paziente durante la terapia assume un'evidenza concreta, ma inevitabilmente trascendentale in quanto l'attività d'ascolto, nella concezione di Tomatis, presuppone una intenzionalità volta a ritrovare ciò che vogliamo sentire. Condensando quanto detto in un aforisma, potremmo asserire con George Orwell che «vedere ciò che ci sta sotto il naso richiede uno sforzo costante». “Afferrare il mondo con l'orecchio” significa imparare a sentire ciò che ci arriva all'orecchio, partendo dall'analisi di quanto effettivamente sente il nostro orecchio. Tuttavia quest'esercizio si presta a molteplici declinazioni in quanto ciò potrebbe significare misurare le frequenze deficitarie all'ascolto, come fa Tomatis, oppure le parole

che non vengono decodificate, o ancora i contenuti che sfuggono e a loro volta i contenuti inauditi potrebbero essere analizzati in relazione a vissuti emotivi, concetti e altre categorie logiche. Pertanto l'analisi del comportamento d'ascolto appare suscettibile di diverse prospettive d'osservazione che corrispondono alle infinite modalità attraverso cui l'oggetto si manifesta. Per penetrare questa complessità altrimenti paralizzante, ritengo necessario approdare a una epistemologia della metafora nel senso etimologico del *metapherein*, ovvero esercitarsi a trasferire i significati da un ambito di senso a un altro. Questa pratica infatti risulterà legittimata dall'unità dell'oggetto di studio: l'uomo nella sua globalità psicocorporea, il *polútropos ántropos* di Omero finalmente restituito alla sua armonica (nel senso musicale del termine) multidimensionalità. In effetti, tornando alla teorizzazioni di Tomatis, se noi intendiamo il cosiddetto "Effetto Tomatis"⁷ semplicemente come una sovrapposizione tra frequenze deficitarie dell'orecchio e della voce, allora l'intervento con l'Orecchio elettronico⁸ sembrerà fortemente slegato da una possibile implicazione in termini psicologici o comunque connesso a una visione oltremodo meccanicistica e asfittica della terapia. Se, invece, proviamo a trasformare il significato dicendo che dobbiamo constatare un parallelismo tra ricettività ed espressività, allora la portata di una simile scoperta risulterà riarmonizzata nella complessità dell'unità diadica mente-corpo o della globalità triadica *pneuma-anemos-psyché*, in definitiva nell'insieme dei complessi "uomo". Tomatis ha inteso elaborare un metodo che riconosce il radicamento delle funzioni psichiche nel corpo e che cerca di aprire un varco verso l'acquisizione di una nuova consapevolezza di sé, attraverso la rieducazione all'ascolto mediata dalla sensibilità uditiva.

A questo punto mi sembra necessaria una precisazione in merito all'orientamento terapeutico dell'otorinolaringoiatra francese che può apparire più affine a un approccio di tipo comportamentista che alla pratica clinica di stampo psicoanalitico, in quanto la sua metodologia si fonda essenzialmente su un processo di condizionamento audio-vocale. Sebbene a prima vista possa risultare azzardato l'accostamento tra la teoria di Tomatis e i contributi psicoanalitici, tuttavia, spostandoci dal piano puramente teorico delle vecchie divisioni di scuola, a quello fenomenologico della *praxis*, emergerà una sor-

prendente convergenza, a sua volta illuminante circa il problema del metodo. In effetti una caratteristica saliente della pratica audiopsicofonologica consiste nel riconoscere il valore strutturante della narrazione (indipendentemente dai suoi contenuti) e quindi del linguaggio, considerando l'ascolto come il suo complemento speculare, secondo l'ormai ben noto *Effetto Tomatis*. Pertanto la funzione d'ascolto sembrerebbe indissolubilmente legata alle capacità espressive dei soggetti che devono essere riequilibrare attraverso un attento processo di ricostruzione di quanto espresso nell'istante precedente, mediante un sistema di *biofeedback*. Quell'inaudito, sebbene ordinario cioè soggetto a ripetizione, corrisponde comunque a qualcosa che è già accaduto e pertanto ineffabilmente passato e perduto. Nella terapia audiopsicofonologica esso viene declinato in termini percettivi e la pratica appare orientata a un lavoro di ricostruzione di ciò che è stato udito, teso a cogliere l'epifania dell'inaudibile ovvero di quel *quid* ordinario che si ripete, ma che puntualmente sfugge alla consapevolezza dei soggetti. Dunque, se proviamo a spostarci dal campo dell'inaudito fonologico a quello dell'inaudito psicologico – oppure potremmo dire – da quello fisico a quello metafisico, il processo appare sostanzialmente analogo. Di qui è evidente il richiamo agli intenti della pratica clinica di orientamento psicoanalitico, in particolare di stampo bioniano o junghiano, ovvero a tutti quegli orientamenti che hanno riconosciuto il valore plasmante della narrazione come pratica che si basa sulla possibilità di ordinare dei frammenti di racconto, di ricostruire *ex post* delle storie. Ordinare ciò che abbiamo udito per accedere all'inaudito, significa ordinare l'ordinario per trovare ciò che esula dall'ordinario, quell'*extra*-ordinario che sfugge a un ordine precedente. Ed è proprio dalla messa in ordine del vecchio che si manifesta la possibilità del nuovo. Questa operazione consente una demitologizzazione del lavoro psicoterapeutico e lo restituisce appunto a una logica del “fare ordine”. Infatti, nella psicologia ingenua esso appare spesso costellato da un'aurea di mistero, quasi fosse un'attività negromantica che mira a riesumare il passato attraverso oscure capacità di suggestione o cervelotiche manovre esplicative. Così, in accordo con Wittgenstein, decade la nozione di *super-ordine* come categoria di concetti a-priori legata alla logica della causalità lineare e diventa vano affidarsi alla metodologia

scientifico-esplicativa poiché è sufficiente fermarsi un passo prima: descrivere ciò che si manifesta nella sua evidenza concreta, metterlo in ordine. Di conseguenza le alternative che connotano un possibile lavoro terapeutico potranno essere immaginate come le diverse modalità attraverso cui si tenta di accedere all'ordinario. Può apparire puramente tautologico parlare di ordine dell'ordinario laddove il significato stesso della parola evoca di per sé un qualcosa di familiare, noto, che si ri-presenta perché evidentemente soggetto a un ordine riconoscibile. In questi termini la trasformazione (terapeutica) si attua nel momento in cui si riesce a penetrare quella apparente trasparenza dei fatti ordinari, riconoscendo il loro ordine non come alternativa assoluta, bensì come una variabile che può essere declinata creativamente. Tutto questo significa in definitiva dar vita a un gioco dialettico, dove il linguaggio diviene la chiave di comprensione e di trasformazione, o per dirla un'altra volta con Wittgenstein, «un gioco di vita» alla ricerca di un nuovo ordine. L'individuazione junghiana o il processo veritativo in O di Bion, nonostante le macroscopiche divergenze, trovano un parallelo all'interno della concezione di Tomatis che considera la sua terapia come un cammino di conoscenza-di-sé (secondo il monito dell'oracolo delfico) basato sulla possibilità di trasformare le capacità espressive dei soggetti partendo dall'immediato, ovvero di permettergli di costruire nuove storie fino a ristabilire un contatto con l'origine, che in definitiva corrisponde alla capacità di ascoltar-si.

Il suono del soffio

Giunti a questo punto della riflessione, gli interrogativi da chiarire riguardano il rapporto che esiste tra la capacità di ascoltarsi, come meta del processo analitico, e l'ascolto intrauterino. Inoltre mi sembra opportuno tentare di indagare sull'interrogativo iniziale circa la possibilità di riaprire i canali di comunicazione tra un ascolto primario e indifferenziato e uno secondario di tipo selettivo. Per far ciò, tuttavia, è necessario addentrarci per un momento nel mondo biologico della percezione sonora fetale, alla ricerca del radicamento corporeo delle funzioni psichiche d'ascolto, cercando di evitare le in-

combenti trappole riduttivistiche.

L'universo sonoro in cui è immerso il feto è costituito da un bombardamento di stimoli acustici che provengono, innanzitutto, dai rumori della vita neurovegetativa della madre. Inoltre possiamo immaginare come, all'interno della cavità uterina (che in qualche modo per la sua forma funge da cassa di risonanza), tutto quel flusso di stimoli possa essere amplificato fino a inondare il piccolo con rumori gravi. Ma come si spiega allora la sorprendente reattività del feto a soli quattro mesi e mezzo di gestazione al suono della voce materna? Mi spiego meglio: come è possibile che una voce femminile, che si iscrive nel registro degli acuti, possa essere percepita all'interno di un universo sonoro così caotico e rumoroso?

Per rispondere a questi interrogativi è necessario fare un passo indietro e comprendere innanzitutto in base a quali dati sperimentali possiamo affermare che il piccolo sia in grado di recepire la voce materna. In secondo luogo passeremo a chiarire qual è meccanismo fisiologico che permette al feto di isolarsi dal rumore della vita neurovegetativa della madre. Infine affronteremo il fenomeno dell'auto-percezione delle cellule ciliate⁹ intese come fonti di un suono vitale e impercettibile che appare come prima manifestazione dell'esistenza.

Negus, autore di un saggio sui meccanismi della laringe, individuò, già negli anni venti, il fenomeno della *trasmissione in ovo*, ovvero una dinamica di *imprinting* secondo cui gli uccelli si predispongono al canto tipico della loro specie, in base a una trasmissione informativa che avviene dalla mamma chioccia durante il periodo di cova.¹⁰ Dunque, se ciò avviene già negli uccelli, è facile intuire che lo stesso meccanismo si possa manifestare nei mammiferi, anche in virtù di una più stretta aderenza del corpo del figlio a quello della madre. Tomatis riferisce a questo proposito dei sorprendenti esperimenti di André Thomas, un neurologo-pediatra che ha dimostrato la straordinaria sensibilità del neonato, fin dalle prime ore di vita, al richiamo del suo nome, pronunciato dalla madre. Infatti il fenomeno che Thomas ha definito il «segno del nome» consiste nel fatto che il neonato si dimostra sensibile unicamente alla voce materna, come se il resto non lo interessasse, il suo nome pronunciato da chiunque altro non provoca alcuna reazione. L'ipotesi di Tomatis dunque è imperniata sull'attribuzione di una primigenia capacità di discriminazione uditiva al feto che si dimo-

stra in grado di operare una selezione tra gli input acustici in cui è immerso e di dirigere selettivamente l'attenzione nei confronti della modulazione vocale materna. Sebbene possa apparire ardua una posizione del genere, dal momento che in realtà non si può parlare di attenzione, ma di una coscienza pre-riflessiva e pre-attentiva, gli esperimenti che Tomatis ha condotto insieme alla psicoanalista Dolto sembrano confermare questi dati. Inoltre, nella letteratura sull'audizione fetale, sono emerse in seguito numerose ricerche che hanno contribuito ad avvalorare questa tesi. Basti pensare agli studi di De Casper e Fifer che hanno dimostrato come i neonati di meno di tre mesi non solo distinguono la voce della madre da quella di un'altra donna, ma manifestano una maggiore reattività, e quindi una preferenza, nei confronti della voce materna intrauterina, ovvero con le qualità acustiche percepite durante la condizione fetale, anche se deformate e filtrate, rispetto all'ascolto della stessa voce materna in diffusione aerea e cioè percepita nelle condizioni normali non intrauterine.¹¹

Tuttavia resta da chiarire in cosa consista esattamente l'audizione fetale della voce materna e come il feto riesca a isolarla dal resto dei rumori della vita neurovegetativa.

Tomatis ipotizza che il feto, immerso nel liquido amniotico, sia in grado di ascoltare dei suoni filtrati, ovvero delle modulazioni sonore cui sono applicati dei filtri passa-alto cioè dei filtri che eliminano i suoni gravi. Questo tipo di discriminazione si manifesta nell'adulto grazie ai muscoletti dell'orecchio medio che costituiscono una sorta di meccanismo di difesa dal rumore, ciò che viene chiamato *riflesso d'attenuazione*, particolarmente attivo sulle basse frequenze. Ma come può avvenire un fenomeno di questo genere a soli quattro mesi e mezzo di vita intrauterina quando, sebbene l'anatomia dell'orecchio sia completa, la sua funzionalità selettiva non è ancora del tutto sviluppata? Il segreto di questo interrogativo risiede in quella straordinaria spinta all'ascolto che costituisce il cuore dell'ipotesi di Tomatis e che dimostra una progressione ontogenetica estremamente rapida dell'apparato uditivo in relazione alle altre funzioni psico-fisiche del feto; non è un caso infatti che il nervo uditivo sia il primo a essere mielinizzato, a testimonianza di una precocissima attivazione funzionale.¹²

Pertanto possiamo sostenere non solo che il feto sente a quattro mesi e mezzo, ma che addirittura potrebbe esistere una percezione

embrionale legata alla precoce formazione dell'apparato vestibolare. D'altronde questa prima memoria rappresenta ciò che chiamiamo "automatismo". Il punto da chiarire, tuttavia, riguarda il ruolo specifico della porzione vestibolare nella percezione uditiva. A questo proposito bisogna ricordare che, sebbene alcuni studiosi decretino l'indipendenza della porzione cocleare da quella otolitica e semicircolare del labirinto vestibolare, tuttavia non si può rimanere ciechi di fronte a una serie di evidenze: innanzitutto entrambi i sistemi fanno parte di un unico guscio osseo e sono strettamente connessi tra loro, ma soprattutto sono entrambi costituiti dallo stesso tipo di cellule ovvero dalle cellule ciliate. Dunque è possibile ipotizzare l'esistenza di due tipi di percezione uditiva:

- una vestibolare, di natura quantitativa, ovvero in grado di rilevare ritmi e intensità, ma che, tuttavia, riceve l'informazione uditiva in pacchetti, attraverso una percezione sintetica che non è in grado di decodificare le singole unità informative, bensì le processa in modo globale attraverso una reazione somatica (richeggia qui il concetto di sonosomestesia);
- una cocleare, di natura qualitativa, che consente un approccio analitico e che permette di riconoscere le frequenze in virtù di un'organizzazione tonotopica, distribuita dalla base all'apice della struttura.¹³

Ma la scoperta neuroscientifica più sorprendente riguarda l'esistenza di una terza forma di percezione uditiva, oltre a queste due, che potremmo identificare come quello *pneuma* originario cui il linguaggio assertivo aspira e che non dimentica. Il segreto del soffio risiede ancora una volta nelle cellule ciliate.

Il soffio è un alito vitale, un'auto-illuminazione, il suono stesso delle cellule. Potremmo dire che la prima cosa che il feto sente e il primo ricordo che si perde nella notte dei tempi riguarda un suono che Tomatis definisce «il rumore della vita», un suono inaudibile. Il feto sente l'inaudito a cui l'asceta aspira. Tutta l'esistenza umana appare come un tentativo di tornare a quella frequenza fondamentale, di poterla riascoltare; in definitiva la vita dell'uomo dovrebbe svolgersi nella dinamica di un *nostos* sonoro, un ritorno all'origine, a

quella specie di solletico vivificatore che è il suono fondamentale dell'esistenza. Ogni uomo è "nessuno in ascolto", come Ulisse nella sua Odissea che si esaurisce nel desiderio di un ritorno alla madre, alla terra-madre. Così Itaca resta il tramite di un'illusione vitale. Il soffio vivificatore è esattamente quel desiderio che si auto-alimenta, un suono inaudibile che si auto-accende. Lo studioso di mitologia tedesca Grimm¹⁴ afferma che in sanscrito "desiderio" si dice *manoratha* ovvero "ruota del significato". È il desiderio ciò che muove la ruota del senso. Il senso dell'esistenza dunque si consuma in quel desiderio: ogni uomo aspira a tornare nell'utero. Il *nostos* tuttavia esprime una dinamica esistenziale che rivela un nesso inscindibile tra la vita e la morte, il legame tra *Eros* e *Thanatos*, tra la pulsione libidica e la coazione a ripetere come istinto di morte, un tornare indietro che in definitiva significa tornare a ciò che era prima dell'esistenza stessa.

(Parlare in questi termini può risultare retorico o fantascientifico, ma è proprio quel carattere di ordinarietà che rende difficile far emergere l'inatteso senza cedere alla tentazione di volerlo travestire d'eccezionalità. In questo caso si potrebbe dire che il racconto surreale sia iscritto nella realtà).

Dunque, per comprendere l'essenza del primo suono dell'esistenza, bisogna partire dalla constatazione che ogni corpo vivo suona. Infatti il suono può essere descritto essenzialmente come aria; pertanto ogni corpo in grado di produrre uno spostamento d'aria è potenzialmente uno strumento musicale. Il segreto della musica sta nel movimento e poiché non esiste immobilità nella vita, ogni minima forma di vita suona, il rigore appartiene esclusivamente alla morte. Se ne deduce che il primo suono emerge dalla più piccola forma di vita e, senza andare nelle strutture microscopiche dei geni del DNA e dell'RNA che sicuramente suonano,¹⁵ potremmo fermarci a un valore scalare sufficientemente piccolo, delle dimensioni di una cellula. Diciamo dunque che il primo suono che si può sentire è il suono stesso delle cellule, un suono inaudibile al di fuori della cavità uterina. Pertanto, l'esistenza appare rivelata dal suono della sua funzione: il cuore si manifesta per mezzo delle sue pulsazioni così come la vibrazione delle cellule costituisce l'elemento primario delle vibrazioni di un organismo vivo, quelle vibrazioni continue che si esauriscono solo nel *rigor mortis*.

La straordinaria proprietà delle cellule ciliate è che esse sono in

grado di auto-percepirsi, come se l'organo di Corti si auto-illuminasse. Le vibrazioni delle cellule come movimenti primari dell'esistenza sono stati denominati *movimenti browniani*. Le cellule ciliate sono in grado di captare questi infinitesimali spostamenti attraverso una percezione infraliminare, come se ci fosse un circuito chiuso di queste cellule nelle quali esse sono contemporaneamente emittenti e destinatarie del messaggio. Facendo un salto logico potremmo dire che la prima forma di ascolto è auto-diretta e la massima capacità di ascolto si ha nel ritorno a essa ovvero nella capacità di ascoltar-si.

Il suono inaudibile delle cellule consiste in vibrazioni di lunghezza d'onda molto corta, corrispondenti pertanto a frequenze elevate. La banda passante infatti si iscrive tra gli 800 e gli 8000 Hz. Per immaginare questo suono bisogna pensare alla frequenza caratteristica del ronzio delle api che si traduce musicalmente in un tremolo tra il sol della quinta ottava del pianoforte e il sol diesis a distanza di semitono e che rappresentano rispettivamente 784 e 831 Hz. Il suono inaudibile parte da una base simile e si moltiplica per dieci fino ad arrivare a 8000 Hz. Ovviamente l'inaudibilità è legata in questo caso non alla banda di frequenze bensì all'intensità. Potremmo sintetizzare che il suono del soffio è un tremolo negli armonici del Sol5 con una dinamica oscillatoria che nel linguaggio musicale si esprime con un crescendo e un diminuendo, *climax* e *anticlimax*, sui colori di un pianissimissimo asintotico.

Per comprendere questo suono inaudibile bisogna pensare alla percezione della realtà sonora che si ha appoggiando l'orecchio a una conchiglia: la conchiglia ci permette di sentire una specie di sibilo continuo che pre-esiste alla nostra percezione. Questo suono costituisce la modulazione primaria dell'esistenza sulla cui base si struttura l'universo sonoro e la psiche del feto e in effetti i numerosi esperimenti di Tomatis hanno dimostrato l'effetto dinamizzante a livello corticale prodotto dalla somministrazione di stimoli sonori iscritti in quel registro acuto di armonici. Tutta la categorizzazione uditiva si struttura per differenza rispetto a questo suono primario e il suo primo contrappunto non può essere altro che la voce materna. In effetti la Scuola delle relazioni oggettuali ha fatto di questo elemento un vertice della sua teoria sull'origine psichica del bambino, con i concetti di *attunement*, di *sintonizzazione affettiva*, di *ma-*

drese e di *madre-ambiente*. D'altro canto la possibilità di ascoltare il suono inaudibile richiama quell'esercizio legato alla "capacità negativa" del poeta Keats e ripreso da Wilfred Bion che consiste nel ricreare il vuoto, un silenzio vivo all'interno del quale può emergere quel suono vitale e che si traduce nell'esercizio della psicoanalisi, attraverso un filo sottile che lega l'ascolto analitico alle pratiche ascetiche dei saggi dell'India e del Tibet. Così l'intuizione si configura come la capacità di saper sostare nel non-conosciuto ovvero di saper aspettare nel silenzio con la fede incrollabile di poter ascoltare quel suono, senza farsi fagocitare dall'angoscia di doverlo cercare proattivamente. È un togliere l'intorno, come nelle sculture di Michelangelo, un liberare la musica che non ha bisogno di essere creata, ma solo ascoltata perché pre-esiste. Di conseguenza l'interpretazione dei sogni o, più in generale, la comprensione di tutte le forme di comportamento verbale che si manifestano in un *setting* d'analisi, possono essere immaginate come discendenti dalla capacità di attraversare diverse modalità d'ascolto: un *nostos* appunto che prevede il passaggio da una fase attenta al contenuto verbale del racconto, fino a focalizzarsi progressivamente sugli aspetti corporei tuttavia non disgiunti dal livello del significato, ma complementare. Un percorso a ritroso – potremmo dire riprendendo la descrizione dello sviluppo ontogenetico delle capacità d'ascolto del feto – che si muove a partire da una percezione cocleare selettiva, attraverso la riabilitazione di una sensibilità vestibolare e sonosomestesica, sino ad approdare al raggiungimento di quella *postura d'ascolto* che permette di percepire il suono inaudibile del soffio. Tuttavia quell'inaudito per essere completamente "afferrato", richiede sempre, in ultima analisi, un'intuizione.

Mistero e intuizione come pratiche dell'ordinario

L'attenzione all'ordinario (che in questo contesto è relativo soprattutto all'apparente ordinarità del comportamento verbale del nostro interlocutore), porta con sé la necessità di ricucire una frattura storica tra ciò che abbiamo eletto pregiudizievole come metodo scientifico, fondato su leggi di causalità e dedito alla spiegazione dei

fenomeni e, d'altro canto, le risorse misconosciute dell'intuizione.

Appare dunque necessario riscoprire la componente di mistero racchiusa in quei comportamenti che risultano apparentemente ordinari. Per esempio il comportamento d'ascolto potrebbe essere descritto come un'unica dinamica, indipendentemente dal fatto di volerlo considerare a livello molecolare della comunicazione cellulare, o a quello molare del dialogo intersoggettivo. Esso prevede infatti un movimento oscillatorio e osmotico che determina la comunicazione (o, preferirei dire, la comunione) tra due elementi, facendo sì che il mistero di un emittente venga "afferrato" dall'intuizione di un destinatario. Einstein ci invita a considerare il valore di questi due ingredienti fondamentali dell'ascolto (mistero e intuizione), rivelandoci lo stupore che si sperimenta di fronte a ciò che risulta straordinariamente ordinario. Egli dice:

L'esperienza più bella e profonda che un uomo possa avere è il senso del mistero (...) È sentire che dietro qualsiasi cosa che può essere sperimentata c'è qualcosa che la nostra mente non può cogliere del tutto e la cui bellezza e sublimità ci raggiunge solo indirettamente, come un debole riflesso. (...) A me basta la meraviglia di questi segreti e tentare umilmente di cogliere con la mia mente una semplice immagine della sublime struttura di tutto ciò che è lì presente.¹⁶

E ancora

La mente intuitiva è un dono sacro e la mente razionale è un fedele servo. Noi abbiamo creato una società che onora il servo e ha dimenticato il dono.¹⁷

Dunque, il suono inaudibile risiede nella profondità misteriosa della notte uterina e poterlo riascoltare significa essere disposti ad attraversare la notte, con una fede incrollabile nella possibilità di intuire come trovare la luce. In che modo? Impossibile dirlo. Mi viene in mente un passo dell'Eneide che Jung utilizza come epigrafe nella seconda parte del suo *Psicologia e alchimia*:

(...) facilis descensus Averno;
Noctes atque dies patet atri ianua Ditis.

Sed revocare gradum superasque evadere ad auras,
Hoc opus, hic labor est.¹⁸

Credo che il primo gradino da superare, verso *la risalita*, consista proprio nella necessità di abbandonare l'idea di una inaccessibilità dell'inatteso, smettendo di immaginare quel percorso come qualcosa di oscuro e incomprensibile, senza tuttavia negarne la complessità, ma affidandosi piuttosto a una logica della gradualità, fondata sui piccoli passi e sull'analisi di *ciò che è lì*, immediatamente *presente* (più che su funambolismi esplicativi). L'analista deve essere innanzitutto portatore di *pistis* e la pratica analitica, in quest'ottica, non appare altro che esercizio all'ascolto. Solo così l'ordinario del paziente, come nel mistero di un'auto-illuminazione, potrà assumere un significato inatteso, capace cioè di irrompere nel magma informe delle infinite declinazioni del senso, permettendo di fatto di trasformare il suono in voce. D'altro canto questo processo richiede anche l'esercizio alla permeabilizzazione della logica lineare, ovvero alla necessità di destrutturare una mentalità fondata esclusivamente sul principio di causalità per re-integrare un sapere di tipo intuitivo, riabilitando il "conoscere prima". Mi sembra illuminante in proposito scorgere nelle parole di Jung un riferimento esplicito alla sensibilità verso l'inatteso che si manifesta in ciò che è abituale, a proposito della sincronicità (e non c'è concetto più musicale di questo). Il suono del soffio si manifesta attraverso un processo simile, quando «un contenuto inatteso in relazione immediata o mediata con un evento esterno oggettivo coincide con lo stato psichico abituale». ¹⁹ In questi termini il processo di ascolto sembrerebbe fondato sulla capacità di riappropriarsi della componente *ritmica* (sincronicamente) del linguaggio e più in generale, tornando a Wittgenstein, dell'esistenza tutta.

Dunque è necessario riconsiderare quella sensibilità ectodermica intesa come un "sentire a pelle" pregiudizievole relegato a una forma meno dignitosa di conoscenza rispetto all'astrazione intellettuale, che, tuttavia, si configura come un tramite tra logica assertiva e argomentativa e pertanto come spazio transizionale fecondo. La cesura cartesiana tra *res cogitans* e *res extensa* e, molto prima, tra l'essere parmenideo e il divenire eracliteo, può essere risanata solo attingendo alla ricchezza delle zone d'ombra tra i due poli dell'anti-

nomia, quegli interstizi delle dinamiche transizionali che ci permettono di “afferrare il mondo con l’orecchio”. I suoni dell’universo del bambino contengono i segreti degli affetti vitali che non bisogna dimenticare, ma che, tuttavia, non è possibile ricordare. Se potessimo farlo l’universo suonerebbe come un concerto sublime e infinito, una specie di “paradiso terrestre”. In definitiva la logica assertiva auspica un *nostos* dalla psiche allo pneuma che ci permetta di riconnetterci all’incanto originario, pur rimanendo ancorati alla realtà, riuscendo a riascoltare, transizionalmente, la musica contenuta nelle parole. Dante Alighieri, nel XXXIII canto del Paradiso, ci restituisce il senso di quell’incanto primigenio indissolubilmente legato al sonoro, registrando nei suoi versi i suoni di un lattante:

Omai sarà più corta mia favella,
pur a quel ch’io ricordo, che d’un fante
che bagni ancor la lingua a la mammella.²⁰

Note

- 1 William Shakespeare, *Hamlet*, II, ii, 205. Nonostante Polonio sia ormai convinto della pazzia di Amleto, tuttavia riconosce nel suo discorso la presenza di un qualche misterioso ordine che sfugge alla possibilità di essere completamente svelato, ma può essere comunque intuito.
- 2 Alfred Tomatis (1920-2001) fu un vero e proprio *outsider*, un coraggioso avventuriero nel campo del non conosciuto. Il suo spirito di indipendenza e la sua genuina curiosità intellettuale lo indussero a dimettersi dall’Ordine francese dei medici nel 1976, poco prima che il Consiglio dell’ordine lo radiasse definitivamente. Il suo contributo più cospicuo riguarda gli studi sulla sordità professionale degli aviatori e i disturbi dell’emissione vocale dei cantanti. Partendo da queste indagini Tomatis formulò l’ipotesi dell’esistenza di un legame tra lo sviluppo psichico della personalità e l’esperienza dell’ascolto, dando vita a un ingente *corpus* di ricerche che confluirono in una nuova disciplina a cui diede il nome di *audiopsicofonologia*. L’intento applicativo del lavoro di Tomatis prevedeva un programma di rieducazione dell’orecchio, allo scopo di stimolare la capacità di ascolto dell’individuo. Un altro filone di ricerche, particolarmente influente sulla nascita dell’audiopsicofonologia, riguarda invece gli studi sull’acustica prenatale. Tomatis era infatti convinto dell’importanza dei suoni durante la vita intrauterina sia per lo sviluppo del

feto che del futuro essere umano.

- ³ A. Tomatis *La nuit utérine*, Stock, Parigi 1981; trad. it. *La notte intrauterina*, Red, Milano 1996, pp 129-130.
- ⁴ *Ibidem*, corsivo mio. Altre opere di Tomatis sulla percezione sonora fetale sono: *L'Oreille et le langage*, Seuil, Paris 1963; *L'Oreille et la Vie*, Laffont, Paris 1963; *Vers l'écoute humaine*, ESF, Paris 1974.
- ⁵ Importanti contributi in merito derivano anche dal concetto di «involucro pronarrativo» di Daniel Stern e di «involucro sonoro del sé» di Didier Anzieu.
- ⁶ Il metodo di Tomatis consiste infatti in un processo di correzione simultanea delle capacità di ascolto, modificando il meccanismo di accomodazione dell'orecchio medio mediante la somministrazione di stimoli acustici progressivamente filtrati, fino a raggiungere ciò che egli definisce «postura d'ascolto» che si configura come uno stato di tensione/rilassamento ottimale dei muscoli dell'orecchio.
- ⁷ Questa etichetta descrive il fenomeno secondo cui la voce contiene soltanto gli armonici che l'orecchio riesce a percepire. Infatti, un contributo importante alla ricerca audiopsicofonologica provenne dalle frequentazioni tra Tomatis e alcuni colleghi di suo padre, che era un famoso basso d'opera del tempo, con problemi di voce. Casualmente, attraverso un confronto tra le analisi spettrali della voce e dell'udito, lo studioso si rese conto dell'esistenza di una perfetta sovrapposizione tra le frequenze deficitarie dell'ascolto e quelle mancanti nell'emissione vocale. L'intuizione fu in seguito testata e confermata dai laboratori di fisiologia della Sorbona nel 1957 e successivamente certificata dalla comunità scientifica con il nome di *Effetto Tomatis*.
- ⁸ L'Orecchio elettronico è un apparecchio basato su un sistema di *biofeedback* fonatorio-uditivo, ideato dal fondatore dell'audiopsicofonologia negli anni '50 e sottoposto, nel corso del tempo, a numerose modifiche dovute sia ai progressi in campo tecnologico che a una migliore comprensione dei meccanismi dell'organo dell'udito. Inizialmente è stato concepito come un simulatore uditivo ovvero come una macchina che imitava il funzionamento dell'orecchio umano, mentre successivamente è divenuto un modello che riproduce il comportamento dell'apparato uditivo all'interno dell'orecchio medio, ovvero prima della distribuzione delle onde sonore nell'organo di Corti.
- ⁹ Sono dette «ciliate» le cellule che formano l'organo di Corti, che rappresenta il cuore del sistema uditivo. Il nome di queste cellule deriva dalla loro struttura; infatti sono ricoperte da circa un centinaio di stereocilia, dei sottili filamenti simili a minuscole antenne che si flettono alla base, ma presentano una particolare rigidità in virtù dei filamenti di actina di cui sono composti. Il piegamento delle stereocilia costituisce l'evento critico che consente la trasduzione sonora, ovvero la trasformazione del suono da segnale meccanico, sotto forma di deformazione dei tessuti, a impulso elettrico.

- ¹⁰ V.E. Negus nell'opera *The mechanism of the larynx*, Medical Books, London 1929, dimostra che se delle uova di uccelli, appartenenti a una specie canterina, vengono covate da uccelli di un'altra specie che non canta, i pulcini nati da quelle uova perdono anch'essi la possibilità di cantare. Inoltre è stato riscontrato che, riproducendo la stessa situazione con uccelli covatori aventi un canto diverso da quello degli uccelli ovaioi, i pulcini nati modulano il loro canto su quello dei genitori adottivi.
- ¹¹ Per un approfondimento si può consultare l'articolo di A.J. De Casper e W.P. Fifer, *Of human bonding. Newborns prefer their mother's voices*, «Science», Vol. CCVIII, 1980, pp. 1174-1176. Altri studi importanti provengono dalle ricerche di A. De Casper e M.J. Spence sintetizzati nella pubblicazione *Prenatal maternal speech influences newborn's perception of speech sounds*, «Infant behavior and development», Vol. IX, 1986, pp. 133-150. Questi studiosi infatti hanno dimostrato che i neonati manifestano una preferenza nei confronti di fiabe che sono state lette loro nel periodo della gravidanza rispetto ad altre fiabe ascoltate solo dopo la nascita. Inoltre J. Feijoo (*Le foetus, Pierre et le loup*, in E. Herbinet e M.C. Busnel, *L'aube des sens*, Stock, Paris 1981, pp. 192-209) ha osservato che i rumori extrauterini possono essere stressanti per il feto solo se lo sono anche per la madre, mentre al contrario il canto materno può creare condizioni particolarmente favorevoli al futuro sviluppo. Ancora più sorprendente è la scoperta fatta dallo stesso autore in merito a una primitiva forma di memorizzazione musicale da parte del feto a soli sette mesi di vita intrauterina. Feijoo infatti ha fatto ascoltare a un gruppo di feti in utero la frase del fagotto di *Pierino e il lupo* di Prokof'ev e ha constatato non solo che i piccoli reagiscono all'ascolto muovendosi nella pancia, ma che alla nascita, riascoltando la stessa frase, si calmano se piangono o aprono gli occhi se li avevano chiusi, mentre la stessa reazione non si osserva nel gruppo di controllo dei neonati non sottoposti allo stesso stimolo durante la gravidanza.
- ¹² Per dimostrare la sua ipotesi Tomatis ha messo a punto l'Orecchio elettronico e ha fatto ascoltare a una serie di pazienti, non solo neonati, ma anche adulti con problemi di comunicazione o con svariate forme psicopatologiche, i suoni che, secondo la sua ricostruzione, corrispondono alla banda passante della voce materna, così come viene percepita in utero. Si tratta di registrazioni di voci materne filtrate progressivamente per evitare l'effetto sorpresa, fino a 8000 Hz, utilizzando appunto dei filtri passa-alto che permettono di tagliare i suoni gravi e di aumentarne l'attenuazione in rapporto agli acuti. C'è qualcosa di sorprendente in tutto questo che si riferisce al valore della soglia percettiva degli acuti, ascrivibile a circa 8000 Hz, che richiama quello del suono inaudibile delle cellule del Corti.
- ¹³ Il processo ontogenetico di formazione di queste due forme di percezione sonora fetale può essere sintetizzato in tre tappe fondamentali:

- dapprima si sviluppa la porzione vestibolare che riceve l'informazione acustica in pacchetti e produce una risposta somatica; essa risulta sensibile a una banda sonora compresa tra gli 0 e gli 800 Hz, ma, tuttavia, non è in grado di effettuare una discriminazione selettiva delle frequenze, bensì appunto recepisce i suoni gravi come delle scosse, con sensazioni sonosomestestiche, ovvero con reazioni che coinvolgono tutto il corpo;
 - successivamente si inizia a sviluppare la coclea a livello della base e s'instaura la sensibilità per gli acuti che giungerà sino a 16.000 Hz circa;
 - infine si completa l'anatomia cocleare con la propagazione dell'apparato fino all'apice e si raggiunge la capacità selettiva per le frequenze gravi.
- ¹⁴ J. Grimm, *Deutsche Mythologie*, Vol. III, Gütersloh 1835.
- ¹⁵ In proposito mi sembra doveroso citare la ricerca di un team italoamericano guidato da Carlo Ventura, docente di Biologia molecolare dell'Università di Bologna, e dal fisico James Gimzewski, dell'Università di Los Angeles, in California, i quali hanno scoperto la funzione del cosiddetto "Dna spazzatura", individuandone la capacità di produrre dei suoni che sarebbero legati a funzioni vitali; di qui è emersa l'ipotesi, tuttora in fase di verifica, circa la possibilità di impartire degli ordini sonori alle cellule, secondo precisi rapporti armonici, in grado di modificarne lo sviluppo. La scoperta potrebbe in futuro portare gli scienziati a trasformarsi in "direttori d'orchestra" capaci di guidare il processo di differenziazione cellulare, con le evidenti enormi implicazioni che questo comporterebbe nell'ambito della cura delle neoplasie.
- ¹⁶ Queste citazioni sono tratte da un discorso fatto da Albert Einstein a Berlino e in seguito trascritto da Denise Brian nell'opera *Einstein: A Life*, Wiley, New York 1996.
- ¹⁷ D. Brian, op cit.
- ¹⁸ Virgilio, Eneide, VI. 126-129. «Facile la discesa all'Averno. La notte, ma anche il giorno è aperta la porta dell'oscuro Dite; ma ritrarre il passo e in su uscire, ai soffi dell'aria, ecco la pena».
- ¹⁹ C.G. Jung, *La sincronicità* (1951), Bollati Boringhieri, Torino, 2011, p 209. In riferimento al concetto di sincronicità distinto dal sincronismo, Jung esplicita la caratteristica coincidenza tra l'inatteso e l'abituale nel determinare un fenomeno di sincronicità.
- ²⁰ Dante Alighieri, *Divina Commedia*, Paradiso, Canto XXXIII, vv. 108-111; da G. Petrocchi (a cura di), *La Commedia secondo l'antica vulgata*, Le Lettere, Firenze 1994.